



Guerra fredda e Verona

I documenti top secret del Patto di Varsavia con i piani virtuali dell'attacco atomico su Verona sono autentici. La conferma del loro rilievo arriva da uno specialista di storia delle relazioni internazionali. Ma c'è di più

Bomba? Noi eravamo pronti

Il generale Colaprisco ricorda che il comando strategico fu spostato

di Giancarlo Beltrame

I documenti top secret del Patto di Varsavia con i piani virtuali di bombardamento atomico di Verona sono autentici ed estremamente interessanti. La conferma del loro rilievo viene dal professor Leopoldo Nuti, professore di Storia delle relazioni internazionali della facoltà di Scienze politiche dell'Università di Roma Tre. Laureato a Firenze, e specializzato in politica estera alla George Washington University e in storia delle relazioni internazionali a Roma, Nuti è stato borsista Fulbright, collabora con numerosi centri studi europei e americani ed ha pubblicato molti studi sulle relazioni Italia-Usa e sulla politica estera e di sicurezza dell'Italia.

Ha analizzato a fondo anche i documenti di cui L'Arena ha parlato ieri, che sono stati scoperti negli archivi ungheresi da studiosi del Parallel History Project, un coordinamento internazionale di studi storici, il cui partner italiano è il Centro interuniversitario «Machiavelli» per lo studio della guerra fredda, nato da pochi mesi e diretto da Ennio Di Nolfo, vice-rettore dell'Università di Firenze e uno dei massimi studiosi italiani di storia delle relazioni internazionali, che coordina le ricerche di sei atenei (Firenze, Roma Tre, Urbino, Pavia, Padova e Perugia). Più precisamente la scoperta è attribuita al gruppo di ricercatori ungheresi che fa capo al dottor Csaba Bekes del Cold War History Research Center (Centro di ricerca storica sulla Guerra fredda) di Budapest.

«Diciamo subito», esordisce Nuti, «che leggere questi documenti in settimane dominate da nuove minacce è al tempo stesso spaventoso e rassicurante. Per un bizzarro scherzo del destino che difficilmente avrebbe potuto essere immaginato, la visione di un gigantesco scontro tra forze convenzionali, preceduto da un devastante scambio di attacchi nucleari - il pericolo che fino a poco tempo fa ha minacciato di annientare larga parte del mondo civilizzato - non appare oggi più pericoloso, anzi quasi altrettanto vecchio, di una ricostruzione di Tirannosaurus Rex in un museo di scienze naturali, mentre quanto è avvenuto sotto i nostri occhi in tv appena poche settimane fa probabilmente sarebbe stato giudicato eccessivo perfino in un film catastrofico hollywoodiano. Con tutto ciò, questi docu-



Nel 1966 una troupe cinematografica venne a girare un film di fantapolitica

23 giugno 1966, the year after.

Esattamente un anno dopo la bomba atomica che nel war-game del Patto di Varsavia avrebbe dovuto distruggere Verona una troupe cinematografica internazionale è nella nostra città per girare un film di fantapolitica, una coproduzione italo-spagnola, diretta da James Harris, nome d'arte del mestiere Marcello Ciorciolini.

Il titolo è *Black box affair* il mondo trema e racconta di un aereo che precipita in Spagna.

Alla faccenda si interessano anche i russi e i cinesi perché a bordo c'era una scatola nera contenente congegni preziosi e pericolosi. Joe Grant, del controspionaggio americano, è addetto al recupero. Ma di mezzo, e qui la curiosa coincidenza, c'è anche un ordigno nucleare caduto nel lago di Garda.

menti non sono dell'era del Giurassico, ma risalgono ad appena 35 anni fa e ci offrono una lezione che dovremmo imparare a memoria e non dimenticare più. Il fatto che si tratti di semplici progetti per l'esercitazione di uno staff del Patto di Varsavia (ma al massimo livello, vi-

sto che erano coinvolti altissimi vertici militari sovietici e ministri ungheresi), non deve trarci in inganno sul loro significato profondo e forse dovremmo ritenerli più sinistri di un vero piano di guerra. Se anche non dimostrano infatti la volontà aggressiva del Patto di Var-

savia, ma solo la mentalità dei suoi ufficiali nel prepararsi a rispondere in pochi minuti con bombe atomiche a un attacco dell'Occidente, è il loro presupposto psicologico, non tanto il loro contenuto, che io trovo spaventoso».

Ciò che colpisce, sottolinea Nuti, è da un lato il

concetto tipico del Patto di Varsavia di combattere una guerra «difensiva» in modo «offensivo», dall'altro la sbalorditiva tranquillità con cui in una esercitazione si parla di usare bombe nucleari da 500 chilotoni (a Hiroshima e Nagasaki furono di 20 e 14 chilotoni).

Ma perché le uniche due città italiane da distruggere - insieme con la capitale austriaca Vienna e Monaco di Baviera - avrebbero dovuto essere proprio Verona e Vicenza? «Il concetto è quello di colpire a fondo il nemico» spiega Nuti, «distruggen-

do le sue strutture di comando e controllo (la Ftase a Verona) o le sue forze nucleari (la Setaf a Vicenza)». «Non mi meraviglia più di tanto che il Patto di Varsavia avesse pensato a buttare l'atomica su Verona e Vicenza», conferma il generale Marcello Cola-

prisco, per anni addetto stampa della Ftase e «diplomato» ai corsi anti Nbc (la sigla sta per «nucleare batteriologico chimico») italiani e della Nato. «Erano obiettivi "paganti", come si dice in gergo. Ma noi eravamo pronti».

In che cosa consistesse



In questo fotomontaggio ecco come abbiamo immaginato Verona con i suoi campanili e le sue torri avvolti dal fungo atomico. Fantapolitica

la preparazione, Colaprisco lo spiega così: «Proprio prevedendo un attacco atomico, avevamo spostato il comando strategico in bunker antinucleari. Non ricordo se in quegli anni si era ancora a Grezzana o era già operativa la base di Affi, interamente scavata in profondità all'interno di una montagna, con porte anti radiazioni, tagliafuoco e quant'altro possa servire a impedire gli effetti di un bombardamento atomico. Si pensi che in una delle nostre esercitazioni avevamo ipotizzato di poter rifugiare al suo interno, in un grande e lunghissimo tunnel, l'intera popolazione di Verona».

Anche sulla tempistica dell'attacco il generale, ormai a riposo, ha qualcosa da spiegare. «Non so se i due minuti previsti per l'arrivo delle testate nucleari sia effettivo, ma certo dall'Ungheria, ammeso che fossero missili e partissero da basi lì collocate, non avrebbero impiegato alla velocità dell'epoca più di cinque o sei minuti».

E gli effetti? «Dobbiamo distinguere tra primo impatto e lunga portata. Se l'attacco fosse arrivato di sorpresa, senza nessun preavviso, i sopravvissuti sarebbero stati pochissimi. Immaginando che colpisse piazza Bra, con 500 chilotoni sarebbe stato tutto raso al suolo da Borgo Roma alla Croce Bianca, da Parona a San Michele. Ma se fosse scattato l'allarme e la popolazione fosse stata preparata le prime perdite sarebbero state più contenute. Dal calore ci si sarebbe potuti riparare tenendo le finestre chiuse e rifugiandosi nelle cantine, dall'onda d'urto mettendosi dietro sostegni solidi, mentre dalla radioattività, beh, lì sarebbero stati guai, soprattutto a lungo termine».

Colaprisco non trova nemmeno eccessiva la «dose» di chilotoni. «Nelle esercitazioni sulla carta si è portati ad abbondare sempre. Lo facevamo anche noi. Ma ci tenevo a dire che in caso di attacco sarebbero riusciti a portare uno o due colpi, ma noi avremmo parato gli altri».

Per quanto concerne il coinvolgimento dell'Ungheria, che oggi è un alleato della Nato, i cui ufficiali si trovano anche a Verona, durante la Guerra fredda erano i nostri avversari teorici. «Nei war-game noi pensavamo sempre», conclude Colaprisco, «di dover fronteggiare il loro esercito. Vedo dai documenti che avete pubblicato che anche il Patto di Varsavia pensava al fatto che ungheresi e italiani si fronteggiassero».

I nuovi scenari. Nel quadro dell'estensione della Nato a Est, gli alpini della Julia si esercitano insieme con gli sloveni e gli ungheresi

I magiari hanno casa in riva all'Adige



C'era una volta in Europa la guerra fredda, anzi caldissima: silos pieni di terrore nucleare, interi reggimenti acquattati nei bunker di cemento delle valli e delle pianure in attesa di un nemico potente e implacabile, generali assisi sul «sedile di Dio» dal quale far suonare le trombe del giudizio universale, fanteria e alpini d'arresto destinati a far da grasso per i cingoli del Patto di Varsavia, in attesa dell'arrivo - ore? giorni? - dei «nostri» dalla Toscana o dall'America.

Scenari da brivido, che avevano come sfondo italiano la bucherellata «soglia di Gorizia» o il Brennero, e più a Nord il «varco di Fulda» in Germania. Questo, naturalmente, se il confronto tra le superpotenze si fosse li-

mitato alle armi convenzionali (e fino a metà degli anni Ottanta eravamo perdenti su tutta la linea), perché il giorno che a Mosca o Washington avessero deciso di «go nuke», di accendere la miccia della fine del mondo, la nostra nebbiosa Padania sarebbe diventata un deserto radioattivo e vetrificato.

Il «day after» è stato messo in scena per quasi cinquant'anni in tutte le «situation rooms» alleate e del Patto di Varsavia: i cattivi erano gli altri, noi dovevamo solo difenderci, nell'idea che più pronti eravamo, più le spie avrebbero dissuaso i compagni generali dal farsi venire voglia di abbeverare i cavalli nelle fontane del Vaticano. E se pensate che asfaltare di chilotoni il Nor-

ditalia fosse eccessivo, sappiate (senza infrangere i segreti militari a lunga conservazione) che anche per noi il concetto operativo era «overkill»: per essere sicuri non bastava ammazzare, bisognava strafare. E i morti, civili e militari, nostri e loro, si contavano e si tolleravano a milioni: nella colonna delle perdite la leggenda diceva «Megadeaths».

Per fortuna le cose cambiano: merito di Reagan e Gorbaciov, o del drammatico insorgere di altri pericoli militari e terroristici alla Saddam o bin Laden, in Europa non ci minacciamo più a vicenda e, anzi, collaboriamo in grigioverde. Capita così che nel quadro dell'estensione della Nato a Est i nostri alpini della Julia si esercitano a portare, mantene-

re o imporre la pace fianco a fianco con i cugini sloveni e ungheresi. Sì, proprio loro, i figli dei compagni generali che 36 anni fa volevano suonarci in chiesa l'organo di Stalin.

Da poco più di tre anni i governi dei tre Paesi hanno infatti dato vita alla «Forza terrestre multinazionale», e per far da collegamento alcuni ufficiali ungheresi hanno preso residenza a Verona. Cent'anni fa, con Francesco Giuseppe, le caserme imperiali regie risuonavano di ordini in tedesco e bestemmie in tutti i dialetti: oggi la lingua comune è l'inglese della Nato, e i vecchi nemici oggi sono gli alleati. Ma non ci illudiamo: in qualche wargame alle 7.02 suona ancora la sveglia. Stefano Tenedini



VOLVO for life



VOLVO S60 2.4D

NUOVA VOLVO S60 2.4D 130 CV. L'EMOZIONE DEL DESIGN PIÙ PURO.

VIENI A PROVARE IL PIACERE DEL NUOVO MOTORE DIESEL COMMON RAIL DA 130 CV. VIENI AD AMMIRARE IL DESIGN DELLA BERLINA CHE RIDEFINISCE LE REGOLE DELLO STILE. VIENI A TOCCARE L'ELEGANZA DELL'AUTO CHE DELINEA NUOVI ORIZZONTI ESTETICI. NUOVA VOLVO S60 2.4D. DA EURO 28.350,00 (LIT. 54.893.255).

CONCESSIONARIA

Rossi Tre

VERONA - Ca' di David - Via Forte Tomba 58 Tel. 045.8550222 • rossitre@tin.it